

Derrida: di noi resterà solo la scrittura

Domani a Leggere per non dimenticare il saggio di Maurizio Ferraris dedicato al filosofo francese

NÉ CRITICA, né beatificazione. È questo il carattere del *Ritratto a memoria* che Maurizio Ferraris disegna del filosofo della decostruzione, Jackie Derrida (Bollati Boringhieri 2006), che Alessandro Pagnini presenta domani alle 17.30 a Leggere per non dimenticare all'Auditorium della Cassa di Risparmio in via Folco Portinari.

Un ritratto a tutto tondo, a tratti affettuosamente ironico, in deroga - scrive l'autore - all'etichetta secondo la quale dei defunti si parla sempre bene. Non sembra essere il caso del filosofo Jackie Derrida, al secolo Jacques. Fu il *New York Times*, che annunciandone la morte avvenuta all'alba del 9 ottobre del 2004, impietosamente definì il grande filosofo del Novecento «teorico astruso» e «radical chic», secondo la terminologia al tempo di moda. Ma le

cose per Ferraris non stanno affatto così, tanto che dichiara di aver scritto queste pagine proprio nella «speranza di dimostrarlo», se mai ve ne fosse bisogno, aggiunge, premettendo che Derrida se ne andò stoicamente per il tumore che lo stava divorando. In un'ultima intervista rilasciata a *Le Monde* parlava della sua malattia e del fatto «che non aveva ancora imparato a morire». Poteva sembrare un paradosso, ma così non era, poiché se c'è qualcuno che ha impiegato tutta la vita a imparare a morire, è proprio Jaques Derrida, chiosa ancora Ferraris, chiarendo l'affermazione sul piano filosofico. «Il problema di fondo del suo pensiero, quale si è manifestato negli anni Sessanta con opere come *La voce e il fenomeno*, *La scrittura e la differenza*, e la *Grammatologia*, consiste pro-

prio nel capire in che modo quella cosa effimera che è la presenza (di qualcosa, di qualcuno o delle nostre idee) può conservarsi». La risposta per Derrida era: la scrittura.

«La presenza fisica delle cose nel mondo è transitoria, le idee durano di più e affinché non scompaiano, assieme alle altre cose «fisiche», cioè agli uomini che le hanno pensate, è necessario che vengano trasmesse ai loro simili». È questo il nocciolo genetico di tutto il pensiero di Derrida: la vera presenza è l'idea non la "cosa fisica", ma affinché un'idea possa esistere e affermarsi, deve affidarsi a delle tracce scritte, cioè a quella materia spesso disprezzata dai filosofi. Questa considerazione, secondo Ferraris, sta alla base del complicato rapporto di Derrida col materialismo. Si può aggiungere che la

metafora della traccia e della scrittura, l'interazione tra spirito e materia, suggerisce e segnala proprio questa sensibilità di fondo, dettata anzitutto da un'esigenza di giustizia. «Decostruire» è la parola a cui è legata la risonanza mondiale del suo pensiero. L'evidenza e l'immediatezza sono il sogno di ogni filosofo, ma sono anche le cose più difficili da trovare. Meglio un atteggiamento più cauto, capace di smontare le convinzioni più massicce e false, la retorica e l'inganno della lotta del bene contro il male, del bianco contro il nero, «di cui la politica recente - scrive Ferraris - non ha smesso di darci degli esempi. Ma la giustizia - ci ricorda - è una cosa seria. Lo scavo della decostruzione e non dei missili intelligenti può aiutarci a capire cos'è».

Renzo Cassigoli